

20 MAGGIO 1970: SALDARE IL NODO VIRTUOSO TRA DIGNITÀ E LAVORO

DI EMIDIO PICHELAN



“Ora gli invisibili lo saranno meno”, esclamava una commossa Teresa Bellanova nell’annunciare la regolarizzazione di braccianti e collaboratrici domestiche. “Cercavamo braccia, e sono arrivati uomini”, scriveva nel lontano 1965 Max Frisch, scrittore e architetto svizzero-tedesco, a proposito degli “invisibili” nella sua patria natia, la democraticissima Svizzera che “ospitava” centinaia di migliaia di emigranti italiani. Indispensabile, apprezzata forza lavoro nelle fabbriche e nelle botteghe, ma per il resto (la vita di fuori del luogo di lavoro) ospiti rigorosamente “invisibili”.

“Regolarizzare”, “sottrarre alla invisibilità” vuol dire riconoscere la dignità del lavoro. Voluta o meno, dal punto di vista sindacale la recentissima regolarizzazione si configura come un omaggio dovuto e coerente con l’avvento dello Statuto dei Lavoratori – omaggio compiuto ove si riconoscesse la nazionalità italiana alle migliaia di bimbe/i e ragazze/i e adolescenti che frequentano regolarmente le nostre scuole.

Il 20 maggio di cinquant’anni fa il Parlamento italiano approvava la Legge numero 300, nota come Statuto dei Lavoratori. “La Costituzione entra in fabbrica”, strillava in prima pagina l’*Avanti!*, quotidiano del PSI, il Partito Socialista Italiano, che da qualche anno aveva dato vita al centrosinistra (esecutivo Dc-Psi), di impronta marcatamente riformista.

Le commemorazioni sono importanti per ricordare quanto avvenuto, al di là delle vulgate correnti (per lo più interessate o di parte). Come noto (si spera), la Costituzione italiana si apre con quattro articoli semplicemente strepitosi. Quattro pietre miliari per la tutela (ed emancipazione) del lavoro, per la promozione della dignità di ogni donna e di ogni uomo, per l’affermazione perentoria dell’eguaglianza tra gli esseri umani (le persone), per il precetto (laico) della solidarietà.

Il lavoro, in particolare, veniva inciso a fondamento della nuova Repubblica, nata dalla Resistenza e dalle lotte intransigenti contro ogni totalitarismo liberticida. Nell’economia di questa nota, l’art. 1 (“L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”), formula ripetuta (spesso) in forma pappagallesca, va letto insieme al successivo articolo 4:

“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”.

Parole cristalline, principi votati praticamente da tutti i partiti presenti nell’Assemblea Costituente. Ma tra il dire (il dettato costituzione) e il fare (la vita lavorativa delle donne e degli uomini in



fabbrica) c'era (c'è?) di mezzo il mare tempestoso della realtà. Il racconto (mitico) della storia italiana del secondo dopoguerra suole saltare dal 1° gennaio 1948, entrata in vigore della Costituzione, all'avvento della TV, all'inaugurazione dell'Autostrada del Sole, alla fioritura dei grandi magazzini popolari, alla messa in strada delle favolose Cinquecento e Seicento. Insomma, all'esplosione energetica del boom economico-industriale. La realtà della vita in fabbrica era tutt'altra: lavoro alienante (taylorismo-fordismo, catena di montaggio), perquisizione all'ingresso per impedire la diffusione di "materiale sedizioso" (leggasi "sindacale"), creazione di "reparti confino", licenziamenti "politici" ... Stiamo parlando della Fiat di Valletta, non di un angolo sperduto di quello che allora si chiamava Terzo Mondo. La Costituzione predicava bene, la realtà razzolava come sempre in epoca capitalistica premoderna, senza le relazioni sindacali: le operaie e gli operai erano e dovevano rimanere forza lavoro. Braccia, non donne e uomini. Fino al 1959-60, la stagione del "risveglio operaio" (la lotta degli elettromeccanici) e del rinnovamento profondo del movimento sindacale e della sua cassetta degli attrezzi - in primis, il riconoscimento del ruolo del sindacato come attore politico autonomo, come autorità salariale e titolare della contrattazione. (Senza enfasi, ma anche senza complessi di inferiorità, nel rinnovamento del movimento sindacale la Cisl ha giocato un ruolo insostituibile, troppo spesso sottovalutato anche da noi).

Dal punto di vista temporale, l'approvazione dello Statuto si colloca tra l'esplosione sociale del 1968-69 e la prima parte degli anni Settanta, il decennio a più alta densità riformistica della storia Repubblicana. Più precisamente, tra il contratto del 1969, l'apice del "risveglio operaio", con cui si ottenevano le 40 ore lavorative settimanali, consistenti aumenti salariali per tutti, la parificazione dei giorni di malattia di operai e impiegati, il diritto all'assemblea, le agibilità sindacali, e il contratto del 1973, con cui si portavano a casa l'inquadramento unico operai-impiegati, le 150 ore e i diritti di informazione. Sono quattro anni di un'esplosione rivendicativa senza precedenti, canalizzata dal movimento sindacale in piattaforme, lotte, contratti, conquiste, compromessi, scambi con la controparte. "Si sindacalizzava la contestazione", nella sintesi felice di un protagonista importante dell'epoca.

Non lo dimentichiamo affatto: il merito materiale dello Statuto dei Lavoratori (che recepiva sostanzialmente quanto ottenuto sul campo) è frutto di un alto, rigoroso riformismo istituzionale. Impersonato dal giurista (socialista, assai vicino alla Cisl) Gino Giugni, e da due ministri del lavoro, il socialista Brodolini (venuto a mancare in corso d'opera) e Donat-Cattin, democristiano ed ex sindacalista Cisl. Ma, come dimostrato dai pur strepitosi quattro articoli iniziali della Costituzione, le parole scritte nelle leggi (Costituzione inclusa) possono risuonare armoniose e sublimi, soprattutto fattuali e solide solo se gli orchestrali sono nelle condizioni materiali di eseguire lo spartito. Lo Statuto poteva saldare istituzionalmente il nodo virtuoso lavoro-dignità perché i lavoratori l'avevano conquistato e stretto nella pratica. Nei luoghi di lavoro. Nella pratica e nella teoria le lavoratrici e i lavoratori di massa venivano riconosciuti, ventidue anni dopo il varo della Costituzione, come persone, come comunità e come protagonisti politici, non solo come braccia.

Tempi eccezionali, quelli. Personaggi straordinari, quelli. Tempi densi di grandi insegnamenti, prima ancora che di grandi conquiste. Lo Statuto rappresenta un passaggio storico di cui andare orgogliosi. Ci dice che la bussola per l'azione politica e sindacale non può che essere il rapporto tra dignità e lavoro.

In questi cinquant'anni tutto è cambiato. Radicalmente. "L'è tutto da rifare", per dirla con Bartali, che non era solo un ciclista. Del passato rimane interamente valida la bussola: tutto il resto, che è tanto (quasi tutto), è affidato alla riflessione e alla capacità progettuale del movimento sindacale.

20 maggio 2020

